



COMUNICATO STAMPA

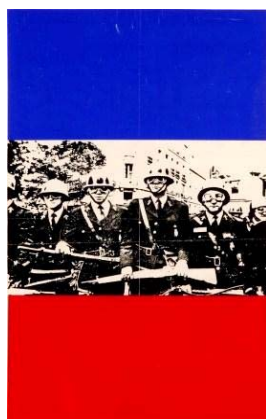
1968, I MANIFESTI DEL MAGGIO FRANCESE (collezione privata)

Dal 17 settembre al 6 ottobre 2009

Spazio Tadini via Jommelli 24, Milano

Inaugurazione giovedì 17 settembre ore 18,30

Alle ore 19.30 dibattito sulla mostra
con Moni Ovadia, Vittorio Gregotti, Guido Martinotti e Roberto Di Caro dell'Espresso.



UN PERCORSO STORICO SUL LINGUAGGIO E SUGLI STRUMENTI POPOLARI DI PARTECIPAZIONE ALLA VITA POLITICA, SOCIALE ED ECONOMICA

I manifesti in mostra, circa una quarantina, parlano della rivolta degli studenti contro la gestione politica, economica e culturale di quegli anni, parlano delle contestazioni degli operai della Renault. Usano l'ironia e la satira e con straordinaria abilità grafica e artistica giungono a straordinarie sintesi concettuali. Sono una carrellata di trovate stilistiche, compositive e d'effetto che rivaluta le potenzialità dell'informazione e del coinvolgimento popolare attraverso questo strumento di comunicazione che oggi è diventato un puro mezzo di divulgazione pubblicitaria.

Questa mostra non si propone di fare dietrologia, ma vuole essere un'occasione di analisi e riflessione storica sugli strumenti di partecipazione della gente alla vita politica, sociale ed economica del Paese.

Il catalogo della mostra si avvale del contributo dell'antropologo francese **Dan Sperber**, che scrive un lucido e dettagliato racconto della sua partecipazione al primo corteo del '68 a Parigi e del sociologo **Guido Martinotti** che vede nel sessantotto: "...il prodotto dell'impetuoso sviluppo che si era manifestato con il più grande ciclo di espansione capitalista del secolo".

Nella stessa portata del fenomeno '68 troviamo segni di estrema attualità, come la "globalizzazione", che sono il frutto di una società che si è sviluppata su principi capitalistici.



“Il '68 è stato il primo movimento su scala globale divulgato in tempo reale. Abbiamo vissuto al ritmo di Berkeley, di Berlino, di Parigi, di Roma, di Budapest e infine di Praga. Era un mondo di rivoluzioni, differenti e ciò nondimeno collegate tra loro.” – dice Daniel Cohn-Bendit, ritratto in uno dei manifesti esposti, a Stéphane Paolijean Viard nel volume “Il Sessantotto da dimenticare. Un libro-intervista di Daniel Cohn-Bendit” Editions de l’Aube.

Nello stesso libro sempre Cohn-Bendit racconta: “Nel 1990-1991 ero vicesindaco multiculturale della città di Francoforte, mi occupavo di immigrazione e nel corso di un dibattito sull’integrazione ...un consigliere municipale di destra - cattolico, praticante, molto simpatico - si alza in piedi e mi dice: “Dany sei straordinario, ma non capisci una cosa: il problema non è l’immigrazione. Il problema è l’Islam, perché non riconosce l’uguaglianza tra gli uomini e le donne, il pilastro stesso della democrazia”. Un uomo profondamente cattolico, praticante, che a più di 20 anni dal 1968 mi dice che la base della libertà e della democrazia è l’eguaglianza tra uomini e donne. Fantastico!”.

Quella del '68 fu una rivoluzione sociale e culturale. Fu la prima contestazione generazionale di massa della storia dove si mettevano in discussione i valori dei padri. Musica, arte, moda si trasformarono in quegli anni in strumenti di comunicazione e le strade, dove si svolgevano i cortei e i raduni e vi si affiggevano manifesti e giornali murali, erano diventate i luoghi della comunicazione, dove la gente agiva e urlava la sua nuova visione del mondo.

Fu un fenomeno di partecipazione sociale e attiva alle scelte delle classi dirigenti dell’epoca che oggi rappresenta una rarità. I giovani oggi manifestano occasionalmente contro il G8, ma le piazze hanno perso il loro ruolo di aggregazione e dialogo politico, internet ha aperto nuove possibilità, ma complessivamente l’individualismo diffuso ha fatto perdere alla popolazione la forza dell’agire in massa e di usare strumenti diretti senza l’uso dei mass media.

Jean Viard pone una riflessione interessante nel libro intervista con Cohn-Bendit: “La domanda da porsi è la seguente: in un mondo simile, come associarci e diventare coesi pur mantenendo ciascuno le proprie caratteristiche? La grande angoscia della destra - che cresce ovunque, con Bush, con Sarkozy - è la paura che questo mondo iper-individualista non sia governato, non sia governabile.

La destra sostiene che per riuscire a governarlo occorre far ritorno a strutture forti, e così questa grande onda conservatrice cerca di rinnovare la politica a partire dagli organici di ieri”.

In uno dei manifesti in mostra si legge: “Mai '68- debut d’une lut prolongée”, qualunque cosa morì in quegli anni portò alla nascita di quest’oggi che merita un nuovo debutto che forse tutti stiamo ancora aspettando.

GUIDO MARTINOTTI

L’immaginazione immaginaria

Secondo una certa vulgata, il '68 sarebbe stato una sorta di torsione della storia, causa di una lacerazione dell’ordinato procedere delle cose, che va invece pazientemente restaurato: per questo pensiero, tendenzialmente di destra, quell’anno simbolico rappresenta tutto l’orrore possibile del mondo visto da sinistra. Questi interpreti conservatori non sono neppure lontanamente sfiorati dall’ombra del sospetto che in realtà l’insieme dei movimenti che in quell’anno si manifestarono, in quasi tutto il mondo, siano stati il prodotto dell’impetuoso sviluppo che si era manifestato con il più grande ciclo di espansione capitalista del secolo. Come era stato anticipato da un importante (e troppo facilmente dimenticato) rapporto della SVIMEZ, a cura di Gino Martinoli, Giuseppe De Rita e Pietro Longo l’espansione capitalistica avrebbe gonfiato le città di operai provenienti dalle campagne e le università di giovani le cui competenze erano in misura crescente richieste dall’economia in espansione: avvenne in tutto il mondo nelle condizioni storiche e sociali le più diverse, da Berkeley, a Parigi, Milano, Berlino e Pechino, con l’unica comune motivazione della gigantesca mobilitazione sociale prodotta, non dalle sinistre, che al più tollerarono questi movimenti, ma dalla macchina capitalistica che certo non poteva accontentarsi delle asfittiche borghesie uscite malconce dalla catastrofe bellica. Quelle classi dominanti non erano in grado di reggere, prima di tutto culturalmente, alle straordinarie prospettive aperte dalla mobilitazione capitalistica.



Figuriamoci che ancora all'inizio degli anni sessanta la buona borghesia milanese dibatteva se il jazz fosse musica o rumore e se Picasso fosse arte o sgorbio. L'immaginazione prese quindi inevitabilmente il potere soprattutto tramite la rappresentazione e l'immagine, scritta, dipinta, pensata, sognata, gridata: fu una presa di potere temporanea, se vogliamo, ma dalle conseguenze durature e indelebili. Poi sopravvenne in questo come in tutti i grandi eventi della storia l'immaginazione perversa, della sopraffazione, dell'opportunismo, dello sfruttamento delle novità da parte di un perbenismo borghese che non era in grado di tollerare una libertà di pensiero così sfacciatamente senza remore. Purtroppo quella generazione se fu generosa, fu anche poco preparata a rendersi pienamente conto di quel che le stava capitando: il più grande film sul Sessantotto, è Forrest Gump, un eroe che attraversa la storia di corsa con energia vitale, ma un po' insensata (che lo porta ad attraversare di corsa il napalm e i continenti) che compare per caso nel centro della scena dei maggiori eventi e a fianco dei personaggi più famosi della scena mondiale, che incappa senza volerlo in enormi fortune, e si sdolcina infine nell'intimità più sfrenato, consolandosi con qualche cioccolatino.

DAN SPERBER

Memorie del maggio '68 a Parigi

Sono stati giorni indimenticabili, ed è molto difficile cercare di descrivere cos'è successo, cosa ha creato quell'atmosfera così unica che ha cambiato la vita a molti di noi. Ecco qualche frammento di memoria.

Le manifestazioni sono cominciate venerdì 3 maggio. Tutti i giorni ce n'era una nuova, con sempre più partecipanti, sempre maggiore intensità, ma con degli slogan molto poveri. Soprattutto «Liberate i compagni!» (che erano stati arrestati durante la prima manifestazione). Martedì 7 maggio, con qualche amico, decidiamo di organizzare un teach-in, ossia un insieme di discussioni in sale diverse per parlare dei problemi dell'università e della società senza i quali la mobilitazione stessa non esisterebbe. Mi ricordo che il giovedì eravamo ancora in riunione quando arriva un compagno gridando: «Cosa state qui a discutere, uscite a vedere che succede!». Andiamo a vedere che succede, ed era davvero impressionante: la piazza della Sorbona era gremita di gente che parlava. In un certo senso, il teach in era già cominciato. Il giorno dopo, grande manifestazione e notte delle barricate. Dei «comitati d'azione», di cui il nostro gruppo fa parte, occupano l'università di Censier, nel Quartier Latin e il teach-in continua giorno e notte, ancor meglio del previsto. La domenica, il governo annuncia la riapertura della Sorbona, che era stata chiusa durante la settimana. Lasciamo Censier, che ormai funzionava da sola, e il lunedì mattina ci troviamo in una cinquantina davanti alla porta della Sorbona. Non c'era nessuno. Era il 13 maggio ed era stato indetto uno sciopero generale. Per il pomeriggio era prevista una grande manifestazione da gare de l'Est fino a Denfert-Rochereau, la prima in cui gli operai si sarebbero uniti al movimento studentesco. L'idea era di organizzare la mattina l'occupazione della Sorbona con il nostro gruppo, sicuri che dopo la manifestazione la gente sarebbe arrivata in massa. Entriamo nel cortile e, per prima cosa, uno di noi va a chiedere le chiavi al segretario dell'università. Il segretario, che era un professore, lo guarda male e gli dice: «Chi è lei, perché dovrei darle le chiavi?» E lui risponde: «Mi chiamo Jean Mettas e sono professore, agrégé di storia». Il segretario, ammirato, gli risponde: «In questo caso, ecco le chiavi, collega!» e gli stringe la mano. Restiamo dentro in una dozzina ad organizzare le cose, e Lapassade, un sociologo che era con noi dice che ci vuole della musica. Insiste, insiste e non ci lascia parlare. Allora gli dico: «Non stare qui a chiacchierare a a dire quel che bisognerebbe fare: fallo: vai a cercare un pianoforte e mettilo in cortile». E lui se ne va. Intanto noi mettiamo i cartelli sulla porta e su tutte le sale con i titoli di possibili temi di discussione. Era molto emozionante per me, che avevo studiato alla Sorbona, poter passeggiare dappertutto: sono salito in alto, sulla cappella. La vista di Parigi la mattina mi è rimasta impressa per sempre. Tutta la mattina restiamo solo noi, la Sorbona era vuota, la polizia avrebbe potuto riprenderla in pochi minuti. Il pomeriggio, saliamo sulla cappella per vedere sfilare la manifestazione. Un milione di persone per le strade. Era uno spettacolo impressionante. Speriamo che qualcuno, stanco di manifestare, cominci ad entrare. Ma c'è bel tempo, la gente entra, fa un giro, vede che non succede niente di interessante e se ne va. Una volta la manifestazione arrivata a Denfert-Rochereau, aspettiamo che la gente, disperdendosi, cominci ad affluire alla Sorbona. Ma ancora niente. Ascoltiamo la radio e sentiamo che Cohn-Bendit ha lanciato l'idea di andare tutti a fare un sit-in a Champs de Mars. Allora con l'amico Jean Mettas decidiamo che l'operazione è fallita e ce ne andiamo a cena da Charpentier. Quando torniamo, un'ora più tardi, c'è una folla incredibile sulla piazza della Sorbona e il boulevard Saint Michel. Riusciamo appena a passare, entriamo e nel cortile sentiamo e vediamo un pianoforte. Tutti gli anfiteatri erano gremiti di gente, non c'era più modo di sedersi, tutti che discutevano appassionatamente dei temi che avevamo scritto sulla porta. Era successo quello che avevamo sperato. La magia di quei giorni era la velocità in cui si passava dalle vaghe idee ai fatti. Nell'anfiteatro dove si parlava animatamente dei rapporti uomo-donna, entra a un certo punto qualcuno gridando: «Inutile chiacchierare! Fanno l'amore all'anfiteatro Turgot!». Quel che è restato di più forte nella mia generazione è proprio questo sentimento: le cose basta farle: se hai una buona idea vai avanti!

Per foto ad altra definizione e altre informazioni rivolgersi a:

Ufficio stampa Spazio Tadini
Melina Scalise
Cell.3664584532
ms@spaziotadini.it